

UNITER

Lamezia Terme, 14 dicembre 2012

Relazione di Costanza Falvo D'Urso

Saverio Strati

“Un popolo che ignora il proprio passato non saprà mai nulla del proprio presente”, questa citazione di Indro Montanelli costituisce l’incipit del mio racconto sulle vicende umane e professionali di Saverio Strati, grande scrittore calabrese, che pur avendo abbandonato la propria terra non ha dimenticato l’amore per le proprie radici. Tutti i suoi libri parlano di noi, della nostra storia, dei nostri bisogni, dei nostri contrasti. E’ un autore poco letto e poco considerato dalla critica e dalla stampa ma invece merita di essere riscoperto e riscoperto soprattutto da parte del popolo calabrese perché i suoi romanzi sono il ritratto di realtà e di ricordi che appartengono alla nostra terra, alla nostra tradizione secolare, ai valori del nostro territorio. “Vi è nella poetica di Strati – scrive Antonio Nicaso, giornalista e scrittore – la volontà di opporsi al padrone e alla violenza delle istituzioni, come quella familiare, legata ad idee che non mutano con il passare dei secoli e conducono verso atteggiamenti omertosi. Un dolore profondo, misto a pietà e risentimento, connota la voce narrante di questo scrittore di Calabria. Il suo è un realismo forte, un tentativo di immaginare una realtà maggiore e migliore, dove, tuttavia, si abbatte come scure il boato dell’immigrazione e dove i contadini sono sconfitti e costretti ad andare via. In questo vuoto, che decreta la sconfitta di una terra e anche quella dello scrittore, si crea il pieno della ‘ndrangheta e la potenza totale della malavita calabrese che si è ingoiata una terra intera”.

Leggere i romanzi di Strati ci aiuterebbe a riflettere e a imparare lezioni di vita vissuta, ci consentirebbe di migliorarci e, forse, di cambiare molte cose.

Il 15 marzo 2009, trovandosi in una situazione di grave indigenza, causata da lunghi anni di silenzio e isolamento intorno alla sua persona e alla sua opera, lo scrittore calabrese ha inviato alla redazione del **“Quotidiano della Calabria”**, per sensibilizzare l’opinione pubblica, una lettera aperta, che riporto integralmente, in cui con dignitosa sincerità riannoda i dati essenziali della sua vita e delle sue opere: **“IL SUCCESSO E L’OBLIO”**
“Io, Saverio Strati sono nato a Sant’Agata del Bianco il 16 agosto 1924. Finite le scuole elementari, avrei voluto continuare gli studi ma era impossibile, perché la famiglia era povera. Mio padre, muratore, non aveva

un lavoro fisso e per sopravvivere coltivava la quota presa in affitto. Io mi dovetti piegare a lavorare da contadino a seguire mio padre tutte le volte che aveva lavoro del suo mestiere. Piano piano imparai a lavorare da muratore. A 18 anni lavoravo da mastro muratore e percepivo quanto mio padre ma la passione di leggere e di sapere era forte. Nel 1945, a 21 anni, mi rivolsi a mio zio d'America, fratello di mia madre, per un aiuto. Mi mandò subito dei soldi e la promessa di un aiuto mensile. Potei così andare a Catanzaro a prepararmi da esterno, prendendo lezioni da bravi professori, alla maturità classica. Fui promosso nel 1949, dopo 4 anni di studio massacrante. Mi iscrissi all'Università di Messina alla Facoltà di Lettere e Filosofia. Leggere e scrivere era per me vivere. Nel '50- '51 cominciai a scrivere come un impazzito. Ho avuto la fortuna di seguire le lezioni su Verga del grande critico letterario Giacomo Debenedetti. Dopo 2 anni circa di conoscenza, gli diedi da leggere, con poca speranza di un giudizio positivo, i racconti de "La Marchesina". Con mia sorpresa e gioia il professore ne fu affascinato. Tanto che egli stesso portò il dattiloscritto ad Alberto Mondadori della cui Casa Editrice curava il Saggiatore. Il libro La Marchesina ebbe il premio opera prima Villa San Giovanni. Alla Marchesina seguì il primo romanzo "La Teda", 1957; alla Teda seguì il romanzo "Tibi e Tascia" che ricevette a Losanna il premio internazionale Vaillon, 1960. Ho sposato una ragazza svizzera e ho vissuto in quel paese per 6 anni. Da questa esperienza è nato il romanzo "Noi lazzaroni" che affronta il grave tema dell'immigrazione. Il romanzo vinse il premio Napoli. Nel 1972 tornato in Italia la voglia di scrivere è aumentata. Ho scritto "Il Nodo", ho messo in ordine racconti, apparsi col titolo "Gente in viaggio" con i quali vinsi il premio Sila. Negli anni 1975-76 scrissi "Il Selvaggio di Santa Venere" per il quale vinsi il Supercampielo, nel 1977. A questo libro assai complesso seguirono altri romanzi e altri premi. Il romanzo "I cari parenti" ricevette il premio Città di Enna; "La conca degli aranci" vinse il premio Cirò; "L'uomo in fondo al pozzo" ebbe il premio città di Catanzaro e il premio città di Caserta. Nel 1991 la Mondadori rifiutò, non so perché, di pubblicare "Melina" già in bozza e respinse l'ultimo mio romanzo "Tutta una vita", che è rimasto inedito. Con i premi di cui ho detto e la vendita dei libri avevo risparmiato del denaro che ho usato in questi anni di silenzio e di isolamento. Ora quel denaro è finito ed io, insieme a mia moglie, mi trovo in una grave situazione economica. Perciò chiedo che mi sia dato un aiuto tramite il Bacchelli, come è stato dato a tanti altri. Sono vecchio e stanco per il tanto lavoro. Sono sotto cura, per via della pressione alta. Esco raramente per via che le gambe a

momenti mi danno segni di cedere. Nonostante questi guai porto avanti il mio diario cominciato nel 1956. Ho inediti, fra racconti e diario, per circa 5000 pagine. La mia residenza è a Scandicci.

Saverio Strati

P.S. Devo aggiungere che avendo editore alle spalle e libri da pubblicare e da ristampare, non mio sono preoccupato a organizzarmi per avere una pensione, una assistenza nella vecchiaia. Non ho, da anni, una collaborazione a giornali o a riviste. Perciò non ho nessun reddito e quindi da tre anni non faccio la dichiarazione dei redditi. Faccio inoltre presente che alcuni dei miei romanzi sono tradotti in francese, in inglese, in tedesco, in bulgaro, e in slovacco e in spagnolo (Argentina). Miei racconti sono apparsi in riviste cinesi e in antologie di narrativa contemporanea italiana: in Germania, in Olanda, in Cecoslovacchia e in Cina”.

A seguito di questa lettera si è scatenata una gara di solidarietà da parte di studiosi, politici e semplici lettori.

Associazioni online, blogger, siti letterari hanno diffuso la sua storia e su facebook sono nati gruppi “pro Strati” anche in considerazione del fatto che nessuna testata giornalistica nazionale ha mai scritto articoli sulla vicenda personale e sulle opere dello scrittore calabrese ancora vivente, tra i più originali narratori italiani del Novecento, erede della grande tradizione realista.

Dopo questa campagna di sensibilizzazione e un lungo iter burocratico, il Consiglio dei Ministri nel dicembre del 2009 gli ha concesso il beneficio della Legge Bacchelli e la regione Calabria un assegno vitalizio annuo in quanto “calabrese illustre”, e il 13 dicembre 2010 la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università della Calabria gli ha conferito, rappresentato per le sue precarie condizioni di salute dalla nipote Palma Comandè, la Laurea Honoris Causa.

“E’ un riconoscimento doveroso – ha detto il Preside della Facoltà prof. Raffaele Perrelli – più che a uno studioso, a un grande scrittore di spessore europeo, che ha saputo rinnovare come pochi la forma della scrittura e le cui opere hanno profondamente segnato la letteratura del secondo Novecento italiano. Il riconoscimento assegnato a Strati riflette anche l’impegno che la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Unical profonde per valorizzare il ruolo della letteratura negli studi umanistici come valore fondante della nostra democrazia. Uno strumento indispensabile per dialogare in modo concreto con il territorio, guardando attentamente all’educazione dei giovani, in una fase storica caratterizzata da una grave crisi di valori e di riferimenti che si segnala negativamente anche per la

scarsa attenzione rivolta ai nostri letterati”. Per Vito Teti, Direttore del Dipartimento di Filologia, la Laurea Honoris Causa a Saverio Strati “se è anche il risultato del legame antico che lo scrittore ha avuto con l’ateneo di Arcavacata, premia soprattutto un autore attento alla tradizione e ai valori del territorio. Nel silenzio assordante degli ultimi anni –ha aggiunto il prof. Teti – alcuni docenti dell’Unical si sono fatti carico di valorizzare le sue significative esperienze narrative, assegnando finanche tesi di laurea su uno scrittore, ingiustamente marginalizzato, la cui statura letteraria travalica di gran lunga i confini calabresi. Strati – ha aggiunto Teti – non solo è un autore da cui non si può prescindere per capire la narrativa italiana del secondo Novecento, ma anche un grande interprete della questione meridionale, che ha trattato magistralmente nei suoi testi i temi del lavoro, della fatica, dell’occupazione. Riscoprirlo significa mettere al centro dell’attenzione i problemi della democrazia, della cultura, dell’identità dei luoghi e delle genti, che non trovano sfogo nella letteratura più recente”.

E ancora, dopo la lettera aperta del 2009, non sono mancate altre importanti manifestazioni, convegni e incontri letterari, in diversi Comuni calabresi per far conoscere lo scrittore di Sant’Agata del Bianco, per cercare di risarcirlo di anni di emarginazione e di disinteresse. A Scandicci, sua città adottiva, il regista e scenografo Giancarlo Cauteruccio, calabrese d’origine, e il drammaturgo Vincenzo Ziccarelli hanno messo in scena “Il ritorno del soldato”, testo che ha suscitato interesse e apprezzamenti in quanto sono presenti problemi e contraddizioni del nostro tempo. Un altro testo teatrale “Le notti di Marisa” pubblicato sul periodico il Portolano affronta problemi esistenziali che caratterizzano la società contemporanea, liberando Saverio Strati dall’etichetta di scrittore della generazione del dopoguerra e proiettandolo come scrittore della generazione odierna per temi, paure e incoerenze.

E’ stato il premio Campiello assegnato quest’anno al calabrese Carmine Abate con il romanzo “La collina del vento” che mi ha riportato alla mente che nel lontano 1977 anche Saverio Strati fu insignito dello stesso prestigioso premio con il romanzo “Il Selvaggio di Santa Venere”, ottenuto soltanto grazie al voto dei giurati del pubblico, contro il voto della giuria ufficiale composta da letterati. “So bene che il mio successo ha dato fastidio a molti letterati di potere” - dice Strati sul n.39, 28 settembre 1977, del settimanale Giorni/Vie nuove - “Una vera beffa che, tramite il loro premio borghese, io abbia avuto il modo di farmi conoscere dal grande pubblico. I giudici del Campiello non avevano immaginato che il mio libro

potesse vincere il premio: altrimenti non lo avrebbero ammesso nemmeno nella cinquina finalista. Ho visto il disappunto e la contrarietà dipingersi sul viso di tanti notabili del mondo letterario. [...]” “L’amarezza di un uomo come me,” - continua Strati – “al quale non è mai importato di essere “personaggio” secondo quanto pretenderebbe dallo scrittore la cultura della borghesia, è perché il mio sforzo di svolgere un discorso narrativo preciso e attuale - espressione della lotta degli oppressi, pur non rinunciando all’autonomia della ricerca letteraria - non è stato dovutamente capito da quella cultura di sinistra nella quale io m’identifico al punto di farne la ragione del mio impegno. [...]”.

Inquadrato nell’area della letteratura realistica, precisamente nell’epigonismo verista, il nostro scrittore è ignorato come autore nella storia letteraria e viene citato solamente tra i coautori di una raccolta di scritti su Corrado Alvaro. L’ostracismo da lui subito in occasione del premio Campiello da parte di lobbies letterarie purtroppo continua.

E ancora nel 1991, quando la Mondadori, che dal 1990 aveva come maggiore azionista Silvio Berlusconi, rifiuta, non si conoscono ufficialmente le motivazioni, di pubblicare la raccolta di racconti “Melina” e subito dopo anche il suo ultimo romanzo “Tutta una vita”, rimasto inedito, Saverio Strati accusa un altro grave colpo. “Licenziato” dalla casa editrice, cancellato dallo stesso catalogo Mondadori, lo scrittore calabrese non dà risposte pubbliche. Forse la verità è raccontata nelle migliaia di pagine del suo Diario, iniziato nel 1956, che insieme ad altri scritti, racconti e romanzi inediti, dovrebbe essere salvato dall’oblio.

E per non dimenticarlo la poetessa Giusy Staropoli Calafati ha scritto una struggente poesia di cui riporto alcuni versi molto intensi e iconografici dell’attuale situazione esistenziale del grande calabrese:

“Accendete le luci, lo scrittore va in scena [...] canta i parenti e la terra [...] ma cala il sole e lui cade [...] incapace, incompreso [...] piccolo povero coltivatore delle pagine eterne [...] abita al buio ora quello stesso scrittore [...] e il mondo tace e non parla [...]”.